



TITOLO	La ricerca della felicità (The Pursuit of Happyness)
REGIA	Gabriele Muccino
INTERPRETI	Will Smith, Thandie Newton, Jaden Smith, Chandler Bolt, Domenic Bove, Dan Castellaneta, David Fine, Brian Howe, Scott Klace, Al Cacioppo.
GENERE	Drammatico
DURATA	117 min. – Colore
PRODUZIONE	USA – 2006

Chris Gardner è un padre di famiglia che fatica a sbarcare il lunario. Nonostante i lodevoli e coraggiosi tentativi di tenere a galla il matrimonio e la vita familiare, la madre del piccolo Christopher, che ha solo cinque anni non riesce più a sopportare le pressioni dovute a tante privazioni e, incapace di gestire la situazione, decide di andarsene. Chris, trasformato in un padre single, continua a cercare ostinatamente un impiego meglio retribuito utilizzando le sue notevoli capacità di venditore. Alla fine riesce ad ottenere un posto da praticante presso una prestigiosa società di consulenza di borsa, e sebbene si tratti di un incarico non retribuito, lo accetta con la speranza che alla fine del praticantato avrà un lavoro e un futuro promettente. Privato dello stipendio, Chris e il figlio, vengono sfrattati dall'appartamento e costretti a dormire nei ricoveri per i senza tetto, nelle stazioni degli autobus, nei bagni pubblici o ovunque trovino un rifugio per la notte. Nonostante i suoi guai, Chris continua ad essere un padre affettuoso e presente, usando l'amore e la fiducia che il figlio nutre per lui come spinta per superare tutti gli ostacoli che incontra sulla sua strada

“Non permettere a nessuno di dirti che quello che desideri è irraggiungibile... Se hai un sogno, devi difenderlo... Se vuoi qualcosa, vai e prenditela. Punto”.



La prima opera americana di Gabriele Muccino: la storia vera di un uomo, Will Smith, nella realtà Chris Gardner che, in difficoltà economiche, abbandonato dalla moglie, Thandie Newton, vista recentemente in *Crash* e con un figlio a carico, il vero figlio di Will Smith, lotta per dare al ragazzo una vita dignitosa: iniziando dalle stazioni della metropolitana, dove è costretto a dormire dopo uno sfratto, arrivando a diventare uno dei più ricchi broker americani. Insomma, il vero sogno americano.

Ed è così che Muccino ha convinto Smith ed il produttore Lassiter ad affidargli il film: *“Come Americani, non comprendete appieno il sogno americano. Per apprezzarne veramente l'essenza, bisogna essere stranieri”.*

E ancora, davanti allo scetticismo dell'altro produttore Todd Black: *“Non è solo una storia americana, è universale. Ci sono senz'altro ovunque nel mondo. Potrebbe succedere a chiunque.”*

Critica:

Favola camuffata da storia realistica, La ricerca della felicità è quel genere di film che va giù tranquillamente ma finisce per piazzarsi sullo stomaco. Ispirato a una storia vera, come ormai amano dire a Hollywood, racconta le peripezie di Chris Gardner, i cui sforzi per salvare la sua famiglia dall'abisso della povertà si evolvono in una lotta sociale di proporzioni darwiniane. All'inizio degli anni ottanta, mentre Reagan annuncia alla nazione che l'economia è in un brutto momento, Chris vuole provare che non serve un'armata per vincere la guerra contro la povertà, ma bastano l'intelligenza, un bel sorriso e buone scarpe. Sicuramente aiuta il fatto che a interpretare Chris ci sia Will Smith, con la sua innata simpatia. Manolia Dargis, *‘Internazionale’*, 12 gennaio 2007



Papà Will, ovvero Chris Gardner, nella San Francisco di inizio anni Ottanta, abbandonato dalla moglie e con il conto in banca in rosso, frequenta un corso non retribuito per operatore di Borsa che gli dovrebbe garantire il futuro. Lacrime, sangue, sudore e fame in attesa del lieto fine che verrà non per scelta buonista del

copione, ma perché quella di Chris Gardner è una storia vera e documentata da un libro.

In questa dimensione Muccino sceglie una messa in scena che sappia trovare l'equilibrio tra il documentario, il melò e l'intrattenimento (il felice tormentone delle continue corse per rincorrere quanti avevano sottratto gli scanner medici di cui Chris



è infaticabile piazzista) tenendosi lontano dalla deriva della commozione a fazzoletto spianato.

Se l'opera va in debito nella galleria dei personaggi di contorno (interessanti ma sprecati o utilizzati solo in mera funzione di strumenti per far avanzare la narrazione), l'assetto viene però ristabilito dalla convergenza delle due

facce dell'american dream (la classica che garantisce opportunità a tutti e quella dell'incubo quotidiano che dall'epoca della deregulation di Reagan si allunga a metafora anche sulla precarietà del presente) che rendono Chris Gardner un nipotino stralunato e stressato degli eroi di Frank Capra. Con la partecipazione di entrambi gli Smith, in calzoncini lunghi e corti, per i quali il talento recitativo è davvero una dote di famiglia, *La ricerca della felicità* scopre un Muccino più maturo e consapevole che ormai deve scrollarsi di dosso soltanto qualche scaglia di patinatura emotiva in controluce.

Natalino Bruzzone, *'Il Secolo XIX'*, 12 gennaio 2007

Non lo credevamo possibile. A momenti abbiamo avuto nostalgia di *Apocalypto*, che nel genere "difenderò la mia carne dalla mia carne dalle brutture del mondo, cercando un nuovo inizio" aveva un altro ritmo e un'altra grinta. Là c'erano i sacrifici umani, qui il

padrone di casa che ti insegue per l'affitto. Là bisognava affrontare i pericoli della foresta amazzonica, qui la giungla d'asfalto. Quando la macchina di lusso con i gaudenti svolta l'angolo dove i senzatetto di San Francisco sono in fila per un giaciglio, abbiamo pudicamente distolto lo sguardo, come capita di fare davanti alle scene estreme. Tra i poveri, in giacca e cravatta



perché arriva dritto da un corso per broker (lo hanno ammesso per sfinimento) c'è Will Smith, attore che trasforma in oro tutto quel che tocca. Esattamente come Chris Gardner, che nell'autobiografia "La ricerca della felicità" (esce da Fandango) racconta i suoi tremendi inizi da commesso viaggiatore – figura chiave nella mitologia del

sogno e del disastro americani – e la vittoriosa scalata a Wall Street. Aggiunge l'infanzia, e un genitore poco amoroso, liquidato nel film con una battuta: "Poiché non ho conosciuto mio padre, guarderò a vista la mia creatura". Dunque soffre e



stringe i denti con il figlioletto Christopher (nel film, la parte tocca al simpatico rampollo di Will Smith, tanto per aggiungere un altro po' di pathos), a sua volta abbarbicato a un amato pupazzetto che rimarrà in mezzo alla strada quando il gioco si fa duro. Le sfighe si accaniscono, la madre se ne va in cerca di una vita migliore, padre e figlio passano la notte in un cesso pubblico.

Nobilitato, con esplicito omaggio a Roberto Benigni, vedi *La vita è bella*, a caverna preistorica, mentre là fuori una macchina del tempo – in realtà, uno scanner che il padre cerca di vendere con scarso successo – ha riempito la metropolitana di dinosauri. Il titolo americano dice "The Pursuit of Happyness", scritto sbagliato su una parete perché l'asilo costa poco, e a questo mondo uno ha quel esattamente che paga (spiega la megera che lo gestisce). Gabriele Muccino dirige senza infamia e senza lode. *La ricerca della felicità* ha guadagnato finora 124 milioni di dollari (è andato maluccio invece *The Last Kiss*, remake di *L'ultimo bacio*). Le lacrime, esibite o pudicamente nascoste, nessuno è riuscito a contarle.

Mariarosa Mancuso, 'Il Foglio', 13 gennaio 2007

“Non permettere mai a nessuno di dirti che non sai fare qualcosa”.

Arriva in Italia *La ricerca della felicità* il film "americano" firmato da Gabriele Muccino e fortemente voluto, oltre che interpretato, da Will Smith. Da oggi lo trovate in 430 sale (per la Medusa) e quindi difficilmente riuscirete a perdervelo. Del resto, sarebbe un errore e cerchiamo di dirvi perché. La storia narrata è quella – vera - di Chris Gardner, figlio di un ghetto nero di Milwaukee che, nonostante la buona volontà, non riesce in alcun modo a sbarcare il lunario. Si è sposato, ha un bambino e ha iniziato la sua vita adulta nella speranza di trovare un angolo di felicità americana anche per sé e i suoi vendendo scanner ossei portatili a medici poco interessati. La vita quindi non gli va proprio per il verso giusto. Gli scarsi studi del resto non gli permettono



di aspirare a qualcosa di più e non ha amici potenti a tirarlo fuori dalle peste. Tutto questo non gli impedisce di sognare un destino migliore, ma il problema è che la volontà a volte non basta. Il problema è che, in America come ovunque, essere un

uomo onesto, con la voglia di lavorare e di crescere un figlio, a volte è niente, spesso meno di niente. Chris è nero, ha la faccia fiduciosa ma i vestiti di un poveraccio, sogna di poter diventare un broker (perché quelli che escono dalla Borsa gli sembra abbiano una faccia più felice della sua) ma la sua strada è segnata dalla miseria e dal colore della pelle. E invece che in Borsa è una strada che lo porta a dormire, con il figlio ormai a carico (la moglie, disperata, se n'è andata), prima in un cesso della metropolitana e poi in un ricovero per barboni. La discesa è senza freni ma non è scandita dal ritmo scontato della commedia. Chris non ce la fa non perché è sfortunato, ma perché la vita, per chi nasce senza coperte, è così, spietata. Alla fine il sogno in un modo o nell'altro si avvera. Ma prima, il pubblico e il nostro eroe hanno pagato un prezzo alto e indimenticabile, un'ora e cinquanta di destino senza via d'uscita. Per *La ricerca della felicità* Muccino e Smith (ieri a Roma per presentare il film alla stampa) scomodano il De Sica di *Umberto De Ladri di biciclette*, ma anche tutta la filmografia di Frank Capra sul sogno "made in America" visto dal basso. E la cosa sorprendente è che citazioni così pesanti non sono del tutto fuori luogo. Data per scontata la necessità di far tornare comunque i conti della speranza e di tenere alto



l'intramontabile mito dell'uomo che «se vuole può», dato per scontato quindi che siamo di fronte «ad un film americano, pensato per un pubblico americano», come giustamente ci ricorda Muccino, rimane il fatto che *La ricerca della felicità* è il primo film mainstream degli Studios in cui il giocattolo consolatorio si rompe senza ricomporsi perfettamente. Perché per un'ora e cinquanta vediamo e viviamo nella pancia e nel cuore di un uomo (un Will Smith che merita l'Oscar, e lo avrà) che seppure onesto, non ha possibilità di vivere degnamente. Perché è nato povero, ancora prima che nero e figlio di una famiglia disastrosa. E che questo viaggio in una disperazione mai rassegnata ma ineluttabile come una condanna divina sia diventato un successo nelle sale americane, è strabiliante. «Sinceramente, non ho idea da dove giunga questa accoglienza al film - dice sorpreso Will

Smith -, forse dal fatto che mette in mostra paure primordiali, come quelle di non riuscire a mantenere un figlio». Una spiegazione un po' semplice, diciamo noi supponenti figli d'Europa, ma forse da non buttare via. Preferiamo però coltivare il sospetto che a chiamare milioni di americani in sala nelle ultime due settimane a

vedere *La ricerca della felicità* sia anche la voglia, magari inconscia, di uscire dagli schemi, di rompere con i sogni facili, con gli attori senza faccia, con i rapporti senza



storia, con eroi privi di memoria. Per una volta, due star di Hollywood come Will Smith e la meno conosciuta ma bravissima Thandie Newton recitano senza cerone, senza il filtro di un'immagine pre-confezionata. Sono veri, raccontano una storia vera. Merito di Muccino, e gliene va dato atto. Per concludere, con un tocco di presunzione ci permettiamo di rivolgere un invito al pubblico di sinistra, a tutti coloro che hanno manifestazioni allergiche di fronte all'etica del "sogno americano" e a quelli che non pensano affatto che i soldi facciano la felicità. A tutti coloro, insomma, che la pensano come noi. Entrate in sala a vedere *La ricerca della felicità* senza sapere già cosa dovrebbe raccontarci il film, per piacerci. Andare al cinema per vedere confermate le proprie idee non è un buon modo per goderne. In questo caso il consiglio

vale di più, perché potreste perdervi un film frutto di un bell'incontro. E il risultato vale davvero la pena dello sforzo.

Roberta Ronconi, *'Liberazione'*, 12 gennaio 2007

Chris Gardner (Will Smith) è il perfetto african-american anni 80. Possiede le qualità e le cravatte giuste per emergere: un talento matematico innato, creatività, sorriso e istinto (ottimizzabile) per gli affari. Inoltre è convinto che nessuno, neanche chi a Chinatown deforma «happiness» in «happyness», potrà mai impedirgli di rinunciare al «suo sogno di felicità» tutelato, ma non garantito, dalla Costituzione. Chris ha «l'occhio della tigre» come Stallone o Milly Carlucci ed è opportunista e cinico perché così si godeva in quel decennio. Invece la moglie Linda, operaia supersfruttata, fumatrice e passatista, l'adorabile Thandie Newton (chi non si fiderebbe di lei?) lo molla e fugge a New York disgustata, abbandonandolo a un lacrimoso destino con il vispo figlio di 5 anni Christopher (è il vero pargolo di Will Smith, ha 7 anni). Nella testa dello sceneggiatore Steven Conrad la scena è un



omaggio alla «perversione Spike Lee» (perversione in senso lacaniano: tifare per la «versione del père», paterna).

Negli anni '60 il sogno di Chris sarebbe da black panther, la rivoluzione: un po' d'eguaglianza in un paese razzialmente così feudale da ucciderti d'angoscia! Ma negli anni 80, con lo stesso fuoco di Eldridge Cleaver negli occhi, il sogno patriarcale di



Chris è diventare ricco con ogni mezzo necessario, almeno come un wasp (meglio se sfruttando altri «porci bianchi», come farà); opposto a questo sogno di felicità è l'incubo di sprofondare nella povertà assoluta. Il contrario del Landis di *Una poltrona per due*, capolavoro di umorismo e cattiveria black «antisistemica». Ma qui non siamo a Filadelfia, ma nella San Francisco 1981 (rivisitata dai californiani che oggi usano Schwarzy come scudo anti-tasse). Reagan cancellava la spesa sociale, riempiva i marciapiedi di malati di Aids (rifiutando di curarli) e faceva piazza pulita dei «fannulloni», come li chiamano oggi nei convegni democratici sul lavoro. Così i panthers scampati al pogrom furono costretti a inventarsi business men. Cleaver tentò con l'abbigliamento, Chris con i «sanitari»: 40 scannerizzatori d'ossa, più perfetti e costosi dei normali raggi X,

ma ingombranti da trascinarsi dietro (soprattutto dopo il sequestro della sua auto, per «troppe multe»). Le metropoli Usa si riempiono in quel decennio di homeless, hopeless (senza speranza) e cubi di Rubik. E le cose vanno sempre peggio per Chris (come fossimo sprofondato dentro Umberto B. o Sciuscià), non fosse per un contemporaneo corso da stagista per «stockbroker», 6 mesi magnifici senza paga e senza troppe speranze di lavoro futuro: per fortuna gli squali della finanza sono tutti descritti da Muccino come angioletti alla Frank Capra.



Oltretutto Chris perde la casa, la stanza di motel, l'unico amico (che gli deve, ma non gli restituisce, 14 dollari), tutti i soldi (requisiti dallo Stato direttamente dal suo conto

in banca: per multa fiscale!), e finirà a dormire nel cesso del metrò dopo una scena in cui rischia di perdere perfino la fiducia del figlio. Ma chi ha mai dubitato che ce la farà quest'imitatore nero di Forrest Gump, a conquistare la Ferrari, la villa gigante e un posto privilegiato al Candlestick Park? Chris così spingerà il pubblico di tutto il mondo a piangere, d'un tratto. Noi (complice il leit motiv sentimentale di Andrea Guerra) ricordando *Ladri di biciclette*. Quelli della Bay Area, i 49ers di Joe Montana e lo stadio che era ancora lì a due passi; il resto del mondo ripensando più che a Kramer contro Kramer alle proprie cartelle delle tasse, e fieri di stare al cinema che coi prezzi che corrono, è già status symbol. È la scena madre del primo film di successo in Usa (ma la Sony non ha risparmiato in pubblicità) di Gabriele Muccino, chiesto da Will Smith dopo *L'ultimo bacio*, che racconta melodicamente una «storia vera». In una struttura narrativa a movimenti sinfonici come in *Alì*, Smith sfodera una tecnica da virtuoso: il suo patetico è un «trentaseiesimo» di tono.

Roberto Silvestri, 'Il Manifesto', 12 gennaio 2007

Sul mito della «seconda volta» e del «diritto alla felicità» il cinema americano ha costruito buona parte della sua fortuna. E dei suoi soggetti. Per questo l' esordio statunitense di Gabriele Muccino poteva rivelarsi da una parte piuttosto agevole (sarebbe bastato «copiare» certe atmosfere e certe situazioni) e dall' altra decisamente complicato (va bene copiare, ma poi il confronto avrebbe potuto essere devastante). Senza tener conto del fatto che guidare una troupe hollywoodiana, con una star come Will Smith a capo, è un (bel) po' più complicato che dirigere un film con la Bellucci e Bentivoglio. Per questo *La ricerca della felicità* mi sembra un film decisamente riuscito. Non un capolavoro, certo, ma un bel film medio (che non è una diminuzione, anzi) capace di rivelare nel regista romano una serie di potenzialità che nei suoi film italiani finivano per essere poco sviluppate. Che Muccino sappia imprimere alle sue opere una notevole fluidità narrativa e alle riprese una scorrevole naturalezza non è certo una novità. Ma sia nell' *Ultimo bacio* che in *Ricordati di me* mi era sembrato di cogliere un po' di furbizia di troppo, di chi non vuole dispiacere a nessuno e quindi finisce per «assolvere» i peccati di tutti, rivelandosi consolatorio più che partecipe. Nella *Ricerca della felicità* questo atteggiamento di fondo sparisce e quella che poteva essere la più scontata e zuccherosa delle storie (un uomo precipita ai gradini più bassi della povertà prima di risalire verso il successo) diventa il ritratto coinvolgente e credibile di un americano alle prese con le tante contraddizioni della vita e della società. La storia (vera) è quella di Chris Gardner (Will Smith) che all' inizio degli anni Ottanta, a San Francisco, campa a fatica piazzando macchinari medici. Quando le spese diventano più dei guadagni e la moglie insoddisfatta (Thandie Newton) se ne va, Chris è appena riuscito a farsi accettare a un corso gratuito per aspiranti broker.



Con il figlio Christopher a carico (Jaden Smith, figlio di Will anche nella vita reale), finirà per ritrovarsi a far la coda con altri homeless davanti ai dormitori pubblici, deciso però a non arrendersi né come genitore né come professionista. Muccino sceglie di raccontare questa storia utilizzando il più possibile ambientazioni dal vero -



ricoveri per senzatetto compresi - per imprimere al film un' atmosfera credibilmente realistica (aiutato anche dalla fotografia di Phedon Papamichael). Ma soprattutto sembra attento a controllare e dove possibile a frenare ogni troppo facile concessione emotiva. Le piccole umiliazioni che Chris deve sopportare durante il corso, la domenica passata allo stadio tra persone infinitamente più ricche di

lui, la notte trascorsa nella metropolitana, l' egoismo degli amici, sono tutti episodi che avrebbero potuto essere raccontati con ben altra enfasi. E invece scorrono sullo schermo con invidiabile naturalezza. Allo stesso modo la recitazione di Will Smith è sempre intelligentemente controllata, quasi trattenuta, così da dar vita a un personaggio credibile, non «hollywoodiano», che facilita il coinvolgimento emotivo dello spettatore e che aiuta a raccontare il mito dell' «edonismo reaganiano» da un' angolazione meno scontata e superficiale. Permettendo a Muccino di evitare le trappole in cui era caduto in passato. In questo modo l' eterna favola del successo a portata di mano diventa qualche cosa di più complesso e credibile. E una commedia a lieto fine (perché così è stata la vera storia di Chris Gardner) la conferma di una professionalità davvero matura. Che ha dimostrato di saper fare a meno di certi facili stereotipi giovanilisti per mettersi al servizio di un' idea di regia che forse non è immediatamente gratificante (non si può dire che questo sia un film «d' autore») ma che può davvero aprire la porta di una lunga e bella carriera.



Paolo Mereghetti, *‘Il Corriere della Sera’*, 12 gennaio 2007

Cuore di pietra tra altri cuori di pietra, non una lacrima si è materializzata nel nostro gruppo di cinici brontoloni, mentre si attendeva che il buon protagonista di colore, senza un dollaro in tasca, padre esemplare di un adorabile piccino tutto ricci e nessun capriccio, scendesse sempre più in basso nella crudeltà e indifferenza della grande città, in questo caso San Francisco. Di crudeli colpi del destino nei suoi confronti, pareva di non essere mai sazi, altro che *Apocalypto*: già molti si fregavano le mani

sperando che prima o poi avrebbe perduto il bambino, o si sarebbe rotto una gamba, sarebbe sprofondato nell'abiezione urbana.

Ma cosa provocava tanto malanimo tra gli spettatori più cinici (in lontananza però, si percepiva la nebbiolina umida della commozione) del celebrato *La ricerca della felicità*, primo film americano diretto dal nostro regista-star Gabriele Muccino (*Ultimo bacio*, *Ricordati di me*)? Certamente il fatto che quel bel giovanotto color



crema di nocciola, dai bellissimi occhi neri, dalla bocca malandrina con baffetti irresistibili (non Muccino ma Will Smith) sopportava ogni tortura metropolitana per inseguire il suo personale grande sogno americano anni 80: diventare banalmente un broker! Arricchirsi, passando tutto il giorno chiuso in uno stanzone pieno di gente apparentemente pazza, che agita carte, urla al telefono, schizza di qua e di

là, e con lo strizzacervelli che lo aspetta per strapparlo al suicidio.

Il cinema americano degli anni 90 ci aveva abituato a vedere broker con la faccia di Michael Douglas tapini e disperati, il cui sogno americano era abbandonare la bolgia finanziaria per rifugiarsi su un'isola deserta a contemplare i granchi, vicino a una lunga signorina servizievole. Ma adesso siamo nel 2007, e il sogno americano, oltre a quello di non morire in Iraq o in un temuto attentato terroristico, è tornato a essere reaganiano: se proprio non si può diventare ricchissimi, che almeno si riesca ad arrivare alla fine del mese. Deve essere per questo, oltre ovviamente per il dinamismo dell'azione e la furbizia con cui il nostro regista sa compiacere il pubblico, che negli Stati Uniti *La ricerca della felicità* sta avendo incassi record, già nei primi giorni

104.510.417 dollari; il protagonista Will Smith è tra i candidati a tutti i premi di critica più importanti, e il piccolo Jaden Christopher Syre Smiths, suo figlio settenne anche nella vita, è candidato come "supporting actor". No nomination per Muccino, almeno per ora. Tanto per dire come gli americani sono occhiuti quando si tratta di bambini: il film è classificato PG-13, cioè vietato ai minori di 13 anni non accompagnati, perché viene pronunciata la parola "fuck" (fottiti, da noi usatissima in tv) e per l'intensità psicologica».



Il film, che è anche un libro appena pubblicato in Italia da Fandango, racconta una parte della vita vera di Chris Gardner, oggi a capo di una fortunata compagnia di intermediazione finanziaria, miliardario ed eletto "Padre dell'anno". Arrivato dal

ghetto nero di Milwaukee, tanti fratelli e padre assente, in una San Francisco affollata da poveri senza speranza, decide che un giorno anche lui avrà una rossa Ferrari. Il film salta i preliminari, compresi i paradisi sessuali con la compagna, e inizia subito con la predica molto americana: «Non permettere a nessuno di dirti che quello che desideri è irraggiungibile, se hai un sogno, devi difenderlo, se vuoi qualcosa, vale prenditela. Punto».

Piantato dalla moglie esasperata dalla miseria, Will Smith non riesce a vendere inutili apparecchi medici e sognando di fare il broker, ottiene di poter frequentare un corso di sei mesi non pagato, per imparare il mestiere. Siamo in America, la competizione è



tutto, alla fine, dei venti disgraziati aspiranti, uno solo otterrà quel posto horror verso la ricchezza.

Cacciato di casa per non aver pagato l'affitto, diventato un homeless, in fila la sera per il dormitorio pubblico se no lui e il piccino a dormire nei cessi delle metropolitane; come per la Cosetta dei Miserabili, una disgrazia tira l'altra, gli rubano la merce, perde una scarpa, lo

arrestano, arriva al colloquio fatale senza camicia, errore imperdonabile. Il piccino non sbraita, il papà trasforma la miseria in gioco: il lavoro un disastro, il corso invece bene, il ragazzo nero degli anni 80 è sempre sorridente, sicuro di sé, ossequioso, spiritoso, camicia perfetta, malgrado i disagi notturni. I capi bianchi tutti gentili e indifferenti, non vogliono né vedere né sapere. Smith corre in continuazione, è bravo, il film è solo lui: anche il cinico che dopo due ore di disastri, ma certo del lieto fine, ormai si è spappolato in una poltrona di zucchero filato, si lascia alla fine intenerire, quando Will Smith sa di avercela fatta, dal suo viso immobile, chiuso a contenere la lunga disperazione, senza più la maschera del finto uomo di successo.



Natalia Aspesi, 'La Repubblica', 12 gennaio 2007

Gabriele Muccino, il regista quarantenne de *L'ultimo bacio* e di *Ricordati di me*, ha fatto a San Francisco un film riuscito e doppio: per metà il suo primo film americano

(con amore tra padre e figlio piccolo, ambizioni del giovane uomo nero, caduta



sfortunata, resurrezione, tenerezze) e per metà un film realistico italiano sulla difficoltà di vivere in America. Significativamente, il film comincia e finisce con la folla di impiegati in marcia verso il lavoro al mattino, neppure notando l'ubriaco buttato sull'asfalto.

Negli Ottanta, anni di depressione economica, la moglie stanca e aggressiva d'una piccola famiglia squattrinata decide di andarsene di

casa. Padre giovane e figlio di cinque anni rimangono soli. I soldi sono sempre meno, il padre cerca lavoro e non lo trova. Alla fine lo assumono e tutto sembra tornare in equilibrio (ma la moglie resta lontana). Durante questo aspro periodo, l'uomo indebitato perde la casa: non paga l'affitto da mesi, lo cacciano, è costretto a dormire con il bambino nel gabinetto della metropolitana, al ricovero di mendicizia, nella casa di soccorso a cui si accede dopo una fila di centinaia di poveri, finalmente in un alberguccio. Non paga le rate dell'auto né le tasse: perde la macchina e il fisco gli ritira automaticamente i soldi dal conto corrente, nessuno gli restituisce o presta soldi, il bambino gli chiede continuamente «Che facciamo?» o «Quando torna mamma?» e sospira per una barretta di Mars.

«La ricerca della felicità» è uno dei diritti



concessi ai cittadini dalla Dichiarazione di Indipendenza americana: gli Stati Uniti sono l'unico Paese in cui tale diritto sia affermato e la parola «felicità» sia presente in un documento costituzionale. Nel buon film di

Gabriele Muccino il protagonista Will Smith è pure coproduttore e padre del bambino che recita la parte di suo figlio (anche i rapporti tra loro non sono melensi, ma sobri). Al regista italiano potrebbe essere riservata una carriera americana con maggiore esito di quanto non sia accaduto in passato ad altri registi (Carlo Carlei, o in diversa situazione, Faenza di *Copkiller*) che sono andati a lavorare negli Stati Uniti, ma che non hanno realizzato più di un unico film.

Lietta Tornabuoni, 'La Stampa', 12 gennaio 2007

Registi italiani a Hollywood? Prima di Gabriele Muccino, c'era stato Franco Amurri, che sposò Susan Sarandon; che divorziò da Susan Sarandon; ma che fuori dallo stato civile lasciò solo *Flashback* (1990) e *Il mio amico Zampalesta* (1994). Con *La ricerca della felicità*, Muccino lo supera di slancio. Questa riproposta, in epoca bushiana, di ideali rooseveltiani ambientata in epoca reaganiana; questa miscela tra *Furore* di Ford e *Ladri di biciclette* (qui ladri di scanner) di De Sica, è una sfida temeraria. Muccino l'ha vinta dove più conta: gli Stati Uniti. È infatti una legge non



scritta di Hollywood che ogni dollaro d'incasso vale, moralmente, più d'ogni euro. In Italia un esito altrettanto favorevole è da verificare. Se *La ricerca della felicità* è meno bello dell'*Ultimo bacio*, è più bello della media produzione hollywoodiana. E poi un fondo di realismo europeo percorre in questa

storia di declino di un commesso viaggiatore (Will Smith). La sua ascesa infatti prende solo gli ultimi cinque minuti e non la si vede, la si legge nelle didascalie. L'essenza del film - che decolla quando si libera di Thandie Newton e del suo personaggio di moglie delusa - è un testa a testa fra padre (Will Smith) e figlio (Jaden Christopher Syre Smith), tali sia nella finzione, sia nella realtà. Si direbbe che Muccino abbia visto *Il giovedì* di Risi e se ne sia ricordato: anche questo va a suo onore. In Italia troverà stroncature, perché nella *Ricerca* il lieto fine è dilazionato, non evitato; perché il mito americano viene strapazzato, ma salvato. Ma chi altro in

Italia è così stimato da meritarsi un viaggio in California e un contratto per un film di queste dimensioni? Chi altro - dopo il De Robertis del *Mulatto* (1950) - ha saputo esaminare la questione del colore della pelle senza scivolare nel patetico razziale? Certo, il patetico c'è anche nella



Ricerca della felicità, ma è un patetico sociale, non è la stessa cosa: quel che Muccino mostra è la ricerca, non la felicità.

Certo, per poter gettare una luce crudele su San Francisco, Muccino ha dovuto risalire al 1981. Ma pazienza. Oltre a liberarci da onnipresenza di telefonini e computer, il salto indietro nel tempo permette di esaminare il prezzo del «sogno americano», che

talora si fa incubo. La desolazione dell'essere un fallito in un Paese protestante (e negli Stati Uniti in particolare) è peggiore di quella di esserlo in un paese cattolico. Muccino la descrive con angoscia, ma non col masochismo da regista americano alternativo.



Muccino non è alternativo: arrivato a Hollywood, probabilmente ci resterà, facendo avanti e indietro con l'Italia, come nessun altro italiano, ma come tanti europei. Altri, che girano film «due stanze e cucina» saranno capaci d'invidiarlo e incapaci d'emularlo. Altri ancora, che scrivono di film, esiteranno ad

ammettere che mancano all'Italia proprio i solidi professionisti come Muccino. Ci sono solo epigoni di questo o di quello, che dunque girano sempre lo stesso film «alla maniera di... ». I grossi festival offriranno loro una tribuna; ma l'oceano non si aprirà per farli passare.

Maurizio Cabona, *'Il Giornale'*, 12 gennaio 2007

Cuori di pietra contro cuori di zucchero. Antiamericani contro filoamericani. Cinefili artisti contro cinefili edonisti. Se il dibattito sull'esordio hollywoodiano di Gabriele Muccino si ponesse in questi termini basterebbe premere un bottone. Un film, peraltro, è un film e il suo calibro si può (si deve) valutare su almeno tre spessori, quelli del soggetto, dello stile e del coinvolgimento emotivo indotto negli spettatori. In quest'ottica semplice, ma non semplicistica, *La ricerca della felicità* ci sembra riuscito, il classico titolo-per-tutti che va dritto allo scopo e districha senza incertezze l'inevitabile nodo tra realismo dei fatti, credibilità degli interpreti ed espedienti di finzione. Non a caso il regista romano si è sempre smarcato dai diktat del cinema d'autore, orientando le proprie qualità sul piano del buon artigianato e del prodotto medio che nella trasferta americana assumono, ovviamente, un taglio



inconfondibile e un sapore più corposo. Il nucleo sdolcinato della trama risulta, così, circoscritto da solidi paletti narrativi, in modo che la cupa odissea di padre e figlioletto recuperi spontaneamente o, meglio, logicamente gli antidoti della dignità personale, dell'ottimismo intraprendente e del senso dell'umorismo. Senza dimenticare l'apporto di Will Smith, attore prodigioso che riesce a esprimere le minime sfumature e le massime motivazioni di Chris Gardner (autore del best seller da cui il film è tratto) con un controllo insieme ferreo e rilassato. Ecco, dunque, un

poverocristo che tira a campare e viene abbandonato dalla moglie: con un bambino a carico (suo figlio settenne anche nella vita) e l'unica chance di uno stage non retribuito per aspiranti broker, si ridurrà a fare la coda davanti ai dormitori pubblici. Piccole e grandi umiliazioni - vagamente debitrice del neorealismo italiano e dei capolavori di Frank Capra - non riescono tuttavia a fiaccarne la volontà di non arrendersi né come padre né come lavoratore. La chiave è quella di ogni «success story» che si rispetti, ma Muccino gioca di fino con gli stereotipi: tanto è vero che i



ricchi bianchi non si configurano come orchi razzisti (sono al massimo superficiali e indifferenti) e i compagni di sventura di Chris (hippie truffaldini, barboni litigiosi, tassisti venali) non hanno alcuna vocazione alla solidarietà di classe. I cardini dell'apologo sono più sottili: l'incipit dei duri anni Ottanta

reaganiani, la mania del cubo di Rubik come metafora dei quiz esistenziali e le corse a perdifiato nel caos metropolitano del novello «Ultimo dei Mohicani». Scandite dai nobili commi della Dichiarazione d'Indipendenza americana e nel contempo minate dalla consapevolezza universale che «la felicità non esiste perché è qualcosa che dobbiamo solo inseguire».

Valerio Caprara, *'Il Mattino'*, 13 gennaio 2007

Gabriele Muccino a Hollywood. Con tale felice risultato che il suo film, negli Stati Uniti, si è già inserito tra quelli che stanno avendo le migliori fortune al botteghino, con il consenso della critica. Il titolo e l'argomento, del resto, non potevano essere più tipici perché «la ricerca della felicità» è tra i diritti inalienabili dell'uomo sanciti da Thomas Jefferson nella sua «Dichiarazione di Indipendenza» e l'argomento è quello classico e sempre citato del «sogno americano» realizzato superando con perseverante coraggio difficoltà d'ogni sorta. La storia, che ha scritto per Muccino uno sceneggiatore di Hollywood, Steven Conrad, si rifà a vicende autentiche di cui è stato protagonista un uomo, oggi al vertice del successo, Chris Gardner, partito quasi dal niente e con mille avversità. Lo incontriamo quando, perso il lavoro, piantato dalla moglie, comincia, con un figlio di cinque anni al fianco, a darsi da fare per tirare avanti anche se, sfrattato di casa perché non può più pagare l'affitto, è costretto, con il bambino, a trovar riparo in un dormitorio pubblico e a consumare i suoi magri pasti in mense per i poveri. Nel frattempo però, in un'impresa finanziaria, studia, non remunerato, per diventare agente di cambio e alla fine non solo lo diventerà, con uno stipendio, ma riuscirà così bene a mettere a profitto quello ha imparato, da arrivare in vetta: dall'ago al milione, appunto. Il film, cui Muccino, pudicamente, affida il lieto fine quasi soltanto ai titoli di coda, segue da vicino, in modo affettuoso e spesso commovente, il calvario di quell'uomo che si dibatte con vigore tra le tante difficoltà

da cui è afflitto, ingentilendo le sue peregrinazioni con la vicinanza sempre partecipe di quel bambino che tutto vede, soffre e comprende. In una città, San Francisco, ripresa dal vero nei quartieri più miseri di Chinatown e addirittura in Tenderloin, in un periodo, i tormentati anni Ottanta, enunciati, ma solo di sfondo, da Reagan in TV e dalla pubblicità sui taxi di «Toro scatenato» con De Niro. Con ritmi affannatissimi che quasi si vietano le soste e con uno stile di regia - secco, mobile, concitato - che conferma il pieno possesso del cinema ormai raggiunto da Muccino. Riscontrabile, ancora una volta, ma più del consueto, nella recitazione dei suoi interpreti, specie nel protagonista, il noto attore-divo afroamericano Will Smith che, affiancato, nei panni del bambino, dal suo stesso figlio, ha espressioni mimiche intensissime e raccolte; anche quando, dal principio alla fine, corre come un velocista. Dimostrando, forse, che la felicità la si ricerca correndo.

Gian Luigi Rondi, *'Il Tempo'*, 12 gennaio 2007

C'era grande attesa per *La ricerca della felicità*, primo film americano di Gabriele Muccino presentato ieri alla stampa e da oggi nei cinema di tutta Italia. I giornalisti si sono divisi fra commossi e perplessi. Non poteva andare altrimenti. Perché *La ricerca della felicità*, interpretato da Will Smith e ispirato alla vera storia del miliardario ex povero Chris Gardner, ha due livelli di lettura in aperta contraddizione l'uno con l'altro. Il primo livello è la storia di Gardner, una storia alla Frank Capra (ma guarda un po', un altro italiano di Hollywood!). Un poveraccio che diventa ricco e realizza il sogno americano, un nero che inizialmente è costretto a vivere nel quartiere cinese di

San Francisco e alla fine è accettato nel circolo di bianchi più esclusivo che esista, quello degli agenti di borsa. A questo livello il film è commovente perché Will Smith è bravissimo ed è molto più simpatico del vero Gardner perché le battute arrivano al momento giusto, perché il rapporto fra Gardner e il



figliolo (interpretato dal vero figlio di Smith) è azzeccatto e toccante. Muccino non sbaglia un colpo. La regia è brillante, efficace; le scene hanno tensione, soprattutto quelle in cui a Gardner/Smith capitano le sfortune più beffarde (è molto tirato via, invece, il finale in cui l'uomo trova finalmente un lavoro: ma del resto il film, citando la celeberrima frase di Jefferson che apre la costituzione degli Stati Uniti, è sulla «ricerca» della felicità, che è molto più interessante della felicità in sé). Se non vi dicessero che il film è diretto da un italiano non ve ne accorgereste mai: Muccino ha fatto un lavoro alla Zelig, si è messo al servizio del copione e ha sfornato il film che Hollywood si aspettava da lui». È una cosa assai più facile a dirsi che a farsi, quindi tanto di cappello.

Il secondo livello di lettura, invece, pone notevoli problemi: che andrebbero però rilanciati al vero Gardner, ai produttori e allo sceneggiatore Steve Conrad. Partiamo da esempi concreti: perché nel film, oltre alla moglie bisbetica, gli unici che danno fastidio a Gardner sono due hippy e un vecchio barbone che sogna di tornare agli anni '60 «per vedere Jimi Hendrix che brucia la chitarra sul palco»? E perché, invece, lungo la propria odissea Gardner incontra solo capitalisti bianchi dal cuore d'oro che



sembrano usciti, quelli sì, da un film di Frank Capra? Ricordiamo che siamo nel 1981, con Reagan da poco al potere. Il film descrive, sì, con una certa accuratezza la condizione dei «nuovi poveri». Ma non sembra dare la colpa a Reagan. Non sembra dare la colpa a nessuno, se non alla sfortuna. Gardner/Smith non prova alcun antagonismo rispetto al mondo del capitale: semplicemente, quelli

sono i ricchi, hanno belle case e lui è pronto a tutto per diventare come loro. *La ricerca della felicità* racconta il classico «uno su mille» che ce la fa, ma se ne frega allegramente degli altri 999 (non è un caso che i personaggi degli stagisti, «rivali» di Gardner in un corso aziendale che vedrà il solo vincitore assunto, non siano minimamente caratterizzati come personaggi: la sceneggiatura li rimuove; non sono persone, sono sfondi di un videogame).

Una volta avremmo scritto che *La ricerca della felicità* è un film «di destra»; oggi, collocandolo in un presente dove le nostre piccole ideologie italiane sono sfumate, ma dove altre ideologie assai più pesanti dominano il pianeta, dovremo definirlo un film «reaganiano», in cui l'America di Bush (degnò figlio di suo padre, che di Reagan fu il burattinaio) applaude il proprio arrivismo e il proprio maschilismo, e i poveri si fottano! Tutto ciò non riguarda Muccino - che ha il diritto, da straniero, di non preoccuparsene - ma ha molto a che vedere con l'immagine che l'America ha di sé. *La ricerca della felicità* rilancia la versione rampante del Sogno Americano proprio nello stesso momento in cui *Rocky Balboa*, anch'esso da oggi nelle sale, lo colloca nella distanza del mito. Sarebbe interessante un confronto con il finlandese *Le luci della sera* di Aki Kaurismäki, che pure esce oggi: se nei due film americani essere perdenti è una vergogna, nel mondo di Kaurismäki è motivo d'orgoglio. I suoi personaggi, nei grattacieli della Borsa di San Francisco, non entrerebbero nemmeno dipinti. È la vecchia Europa: una perdente di grande fascino.

Alberto Crespi, 'L'Unità' 12 gennaio 2007

(a cura di Enzo Piersigilli)